



Una giornata di fine estate alla scoperta dell'ex villaggio Eni di Borca di Cadore, dove Mattei nei primi anni '50, quando la villeggiatura era ancora un'esperienza per pochi, scelse di dare ai suoi dipendenti la possibilità di una vacanza estiva, inventando il welfare aziendale. Oggi con "Progetto Borca" Gianluca D'Inca Levis punta a valorizzare questo gioiello urbanistico-architettonico, con l'aiuto di artisti provenienti da tutto il mondo. Tra uno stinco con polenta, verza stufata, Dj Set e ricordi d'infanzia...

Lungo la statale che sale a Cortina abbracciando il massiccio dell'Antelao, c'è un posto dove le montagne non si nascondono più dietro colline boschive. Proprio in quel punto, di fronte alla vetta del Pelmo, a pochi chilometri dalla Perla delle Dolomiti, sorge quello che un tempo fu il villaggio vacanze per i dipendenti Eni. Un complesso urbanistico nato dal genio di Enrico Mattei ed Edoardo Gellner (<http://www.edoardogellner.org/Ita/Itinerari/corte.php>), che si compone di una colonia da trentamila metri quadri, un hotel, un residence, 263 villette, un campeggio a tende fisse da 234 posti letto, una chiesa. Il tutto sorto su cento ettari di un terreno considerato una "viperaia", a 1.200 metri di altezza.

Nei primi anni '50, quando Cortina era ancora una meta esclusiva e la villeggiatura un'esperienza per pochi, Mattei scelse questi luoghi per dare a tutti quelli che lavoravano con lui la possibilità di una vacanza estiva, inventando il welfare aziendale. Andiamo in gita al villaggio, con nostra figlia di due anni, Maria.



La colonia

Quando si arriva a Borca di Cadore, basta alzare lo sguardo e frugare tra gli alberi del fitto bosco alle pendici dell'Antelao, per scovare la cima della colonia che svetta, con le sue vetrate.

Siamo all'ingresso del villaggio verso ora di pranzo, giusto il tempo di presentarci al curatore di [ProgettoBorca](http://www.progettoborca.net/) (<http://www.progettoborca.net/>), Gianluca D'Incà Levis, e di mangiare un stinco con polenta e verza stufata in una birreria poco distante. Alle 15.00 parte la visita guidata nella colonia. Prima di iniziare, Gianluca fa una breve introduzione sulla filosofia del progetto, che punta a rigenerare, anzi "terraformare" il luogo, con l'aiuto di artisti provenienti da tutto il mondo.

All'incirca, siamo una cinquantina di curiosi. Non male per essere una bella giornata di fine estate. Una di quelle in cui il richiamo della camminata in alta quota vince su tutto. "La prima volta venni in villeggiatura nel '63, con mio padre", dice un visitatore sceso dal suo vecchio SÌ Piaggio. "Arrivammo qui da Firenze con la Topolino e ricordo che Eni rimborsò a mio padre anche i soldi della benzina".

Gli spazi interni della colonia sono enormi. Ospitava 600 bambini di tutte le età, oltre al personale di servizio. Le lunghissime rampe sono costellate da finestre quadrate di ogni dimensione, messe ad altezze diverse per venire incontro a tutte le stature. Maria corre felice su e giù, insieme ad almeno altri dieci bambini, che ridono e giocano per la commozione dei genitori. Molti visitatori sono infatti cresciuti qui e ora orgogliosamente mostrano ai familiari i ricordi d'infanzia.

La potenza evocativa della colonia è forte, fa leva su tutti e cinque i sensi. Odori, suoni, luci e ombre giocano a rincorrersi, tra spazi divisi magistralmente. L'atrio, il refettorio, i bagni, le docce, i dormitori, le caratteristiche piccole lampadine colorate che pendono come da un'enorme ragnatela sul soffitto. Tutto è rimasto com'era, nonostante il lavorio del tempo e la pressione del bosco di larici e abeti.

"Qui vivevano le religiose – spiega la guida – è un'area che si distingue dal resto della colonia, più raccolta". C'è una piccola cappella con una porta caratterizzata da punti luce di vetro incastonati nel legno massiccio, che rivedrò qualche giorno dopo sulla facciata di "Nostra signora del Cadore". Attraverso una stretta rampa di scale, forse l'unica della colonia (eccetto quelle antincendio), arrivo in un posto dove di colpo l'odore cambia, sa di brodo. La guida ci spiega che un'artista ha lavorato a lungo per modificare la percezione olfattiva, volendo ricreare la suggestione di essere davvero nella cucina delle suore. C'è un mattarello su un tavolo, con di fianco una spianata di farina rossa. Per terra un vecchio tritacarne utilizzato per frantumare mattoni. In una stanza in fondo al dormitorio delle religiose, con una rete metallica sono stati creati finti fiocchi di neve, appesi al muro o sistemati per terra.

Ritorniamo al punto di partenza, la grande sala d'accoglienza, dove la scultura lignea di un uomo incappucciato attira il mio sguardo. Ha le mani nere, sembrano sporche di petrolio. Mentre mi avvicino per controllare, Maria sale sopra uno scivolo blu. "I giochi non erano nella colonia ma nel campo sportivo fuori dal complesso, cui noi non avevamo accesso", puntualizza una mamma cresciuta in colonia. "Le signorine erano severissime, altro che giochi!". Intanto Maria è salita con altri bimbi su un'altalena a

gondola, diventate ormai introvabili. La colonia è un emozionante crocevia di presente, passato e futuro. Sembra di veder rotolare giù dalla rampa due sgabelli-comodino creati da Gellner, incastrati tra loro, tipo ruote giocattolo. E' solo un miraggio, ma succedeva per davvero, come mostra Davide Maffei nel documentario, [“Villaggio Eni, un piacevole soggiorno nel futuro”](http://www.villaggioeni.com/) (<http://www.villaggioeni.com/>). Chissà come reagivano alla marachella le “signorine”.



*La magia dell'ex
villaggio Eni nel video
di Gabriele Masini*

La chiesa e il campeggio

Torniamo a Borca pochi giorni dopo, per vedere il resto del villaggio, partendo dalla famosa chiesa firmata Gellner-Scarpa. Si arriva comodamente in macchina, salendo lungo via Enrico Mattei. Spicca subito l'alta guglia di metallo, con inserti dorati, che caratterizza il campanile della chiesa. E' talmente sottile che sembra un ago e di notte si illumina.

“Nostra signora del Cadore” è un capolavoro di originalità: dell'altare rivolto verso i fedeli (anche se di epoca preconciliare), all'enorme organo sul pronao, ai ceppi di larice che lastricano il pavimento, ai finestrini laterali che corrono lungo l'intero perimetro, fino ai grandi lampadari colorati d'arancio e di verde. Il tutto retto da una struttura in calcestruzzo, lasciato a vista, e tiranti d'acciaio.

Ci ricordiamo dell'aneddoto raccontato qualche giorno prima a San Vito da Giuseppe Accorinti, ex manager Eni, autore del libro “Quando Mattei era l'impresa energetica – Io c'ero”. Mattei era un cattolico osservante e voleva un altare tradizionale, girato verso il tabernacolo, non quello all'avanguardia del progetto. Gellner quella volta s'impuntò. Per metterli d'accordo ci volle l'intervento del patriarca di Venezia, tal cardinal Roncalli, che si risolse in favore dei due architetti.

Per pura coincidenza, la visita all'interno della chiesa è resa ancora più piacevole dal suono di un clavicembalo. Mentre ci aggiriamo, la musicista Viviana Romoli sta provando i brani che eseguirà durante il concerto che si terrà la sera stessa. Intanto, di fuori c'è un bel via vai: gente che passeggia, va a funghi, corre in bici o trotta a cavallo. Il suono delle campane di mezzogiorno riecheggia per tutta la vallata, talmente vigoroso che Maria si spaventa e comincia a piangere.

Ripartiamo e con la macchina arriviamo più su, fino al campeggio. Qui non c'è nessuno, ma vediamo qualche asciugamano steso al sole. Qualcuno degli artisti che lavora dentro la colonia vive nelle tende fisse, ciascuna delle quali ha sei posti letto. Capanne con tetti spioventi che ricordano le falde della chiesa e facciate variopinte, ocra, rosso, bianco e celeste. Bandito da tutto il villaggio il verde: secondo Gellner quello del bosco era sufficiente. A volte il campeggio viene utilizzato da un parroco del luogo, che porta qui in ritiro i fedeli. Su un'insegna all'entrata si legge "Campeggio Giovanni Paolo II". Mentre il cielo si fa nuvoloso, torniamo in birreria aspettando l'evento della giornata: il DJ set del professore di economia della cultura dello Iulm, Pierluigi Sacco, in quella che un tempo fu la gabbia di Misha, l'orso siberiano regalato da Nikita Krusciov a Mattei.

“
Il gioiello urbanistico e architettonico che si trova tra queste montagne, in questi spazi, è qualcosa di unico, che altri paesi ci invidiano
”



Il Dj Set

Piove e si cambia programma: niente più techno live all'aperto, alla gabbia dell'orso. Ci ripariamo nell'aula magna della colonia. Due ragazze indossano disinvolti cappotti dai colori del bosco, con il logo del cane a sei zampe in evidenza. Una delle modelle è l'artista che li ha dipinti, Anna Poletti. Gli indumenti sono vecchie coperte di lana della colonia, "rigenerate". "Io e lo stylist Giorgio Tollot abbiamo confezionato questi cappotti cercando di coniugare canoni estetici con quelli economici", dice Anna, mostrando i pochi tagli necessari alla trasformazione. Con delicate tinte pastello, Anna ha colorato la lana beige e ha fatto riaffiorare a colpi di pennello le greche e il logo Eni. Mentre pensiamo che quel cappotto starebbe bene nel nostro guardaroba, vediamo arrivare Gianluca con indosso una giacca da uomo, nata da un altro plaid della colonia, sempre col Cane a sei zampe in vista. "Ovviamente, per fare la giacca abbiamo dovuto fare più tagli", fa notare Anna, mostrando le cuciture. Intanto, Gianluca scherzando propone al Dj per passione di indossare uno dei due cappotti durante l'imminente esibizione, come testimonial.

Chiediamo a Sacco di rientrare per qualche secondo nei panni del professore, di parlarci del potenziale economico di ProgettoBorca. "Il gioiello urbanistico e architettonico che si trova tra queste montagne, in questi spazi, è qualcosa di unico, che altri paesi ci invidiano – dice convinto – DolomitiContemporanee (<http://www.dolomiticontemporanee.net/>) con ProgettoBorca sta facendo un ottimo lavoro, aprendo l'ex colonia alla fantasia degli artisti e alla curiosità del pubblico; siamo comunque solo all'inizio". Sono le 18.30, è l'ora di controllare la qualità del suono, del sound check. Il professore va ai suoi strumenti, restiamo sul balcone, con l'idea che la qualità in questo luogo sarà sempre in grado di superare qualsiasi prova.

